

IL RACCONTO. Nella sede della Borsa telematica dove gli schiamazzi sono un ricordo

# Computer batte grida Viaggio nel silenzio di piazza Affari

SANDRO VERONESI

Nella mia vita, bisogna che dica la verità, non è che abbia mai provato una grande simpatia per la Borsa Valori. Sarò settario, ma mi è sempre riuscito difficile ammirare un mondo dove il semplice circolare di una voce può avere ripercussioni per centinaia di miliardi, dove è possibile vendere qualcosa venti giorni prima di averlo comprato, dove spremere soldi all'azionariato si dice «tosare», dove se solo si accenna all'eventualità di tassare i guadagni la gente scappa all'estero coi soldi, e soprattutto dove qualunque transazione deve necessariamente passare attraverso quel macello indegno di berci da indemoniato che sono le contrattazioni gridate.

Che puntare soldi in questo colossale gioco delle tre carte venga chiamato «investimento» già non mi pare molto corretto, visto che non produce un solo nuovo posto di lavoro; ma che comunque lo si chiami tutto debba ruotare attorno a quell'ammucchiata di tarantolati in giacca e cravatta, che non si sia mai trovato un sistema un po' meno medievale per effettuare le compravendite, mi è sempre sembrato letteralmente ridicolo. Insomma, pensavo, siamo noi Due-mila, e questi sono ancora lì in circolo a urlare come selvaggi, qualcosa che non va dev'esserci per forza. Se non altro è maleducazione.

Non sapevo che da oltre un anno, ormai - in Italia: nel resto dei paesi occidentali da molto di più - quelle bolge da inferno dantesco sono quasi scomparse. Non avevo fatto caso, lo confesso, al fatto che la Borsa di Londra, intesa come luogo fisico, non esiste più da un pezzo, e mi era sfuggito anche che l'edificio in cui aveva sede quella di Los Angeles è stato trasformato in una baiera: ero rimasto a quando avevano tirato su in tutta fretta un prefabbricato orrendo in mezzo a Piazza Affari, qui a Milano, nell'89, per trasferirci la Borsa gridata durante i lavori di restauro dell'adiacente sede vera e propria; e campavo di conserva sull'ingenuo ragionamento che se si spendono tutti quei soldi per restaurare un edificio significa che lo si dovrà utilizzare ancora per molto, in futuro. Invece no, perché la prospettiva era già allora quella di liberarsi dello schiamazzo quotidiano delle contrattazioni e affidare i giochi al silicio dei microprocessori e ai cavi della rete telefonica. Computer. Era tanto semplice, in fondo. Così, dalla fine del 1992 il mercato azionario si sta gradualmente trasferendo sull'invisibile nervatura della comunicazione telematica, entro tre mesi il travaso sarà completato e la mia pregiudiziale della maleducazione cadrà. Niente più urla orrende, a quel punto, ma solo ticchettio di tastiere e ronzio di stam-

panti al lavoro. Questo almeno è lo scenario al quale vengo introdotto da una vecchia volpe della Borsa Italiana, Maurizio Pinardi, Amministratore Delegato della Sim Comit, cioè capo del braccio armato - borsisticamente parlando - della Banca Commerciale Italiana. Capelli bianchi e folti, una lampante somiglianza con Richard Widmark, continuo traffico di Marlboro Oro tra la scrivania e le labbra, frequenti ricorsi a un genuino dialetto milanese, si tratta sicuramente del pezzo più grosso che abbia mai intervistato in vita mia (in precedenza, tanto per capirsi, il massimo era stato Totò Schillacci), ed è un vero privilegio avere lumi direttamente da lui quando mi sarei tranquillamente accontentato della sua segretaria. Lo devo, questo privilegio, alla concomitanza tra due circostanze fortunate: la prima è che mi accompagna il giornalista economico dell'«Unità», Dario Venegoni, stimato e ben considerato da tutti, qui nella Milano verde; la seconda è la gentilezza di principio che alla Comit hanno deciso di usare con la stampa, di questi tempi, a meno di un mese dall'inizio della privatizzazione.

Così è proprio Pinardi a illustrarmi come funziona la Borsa Telematica, e soprattutto a spiegarmi i vantaggi: maggior volume di scambi e maggiore garanzia per il risparmiatore, in sostanza. Mentre parla gli portano due tomi rilegati di fresco, e sono tutti gli affari trattati ieri dalla Sim Comit: nome dell'operatore, ora di immissione dell'ordine, ora di esecuzione, importo, tutto già stampato e dimostrabile alle dieci e mezza di mattina. Pinardi è soddisfatto: «Trasparenza totale», dice. Ma nei fatti gli esempi di ciò che si scongiura con questa trasparenza totale è come se ammettesse, allora, una certa torbidezza di prima, quei lacchizzi riguardo ai quali io, dal fondo della mia ignoranza, non avevo dubbi, mentre fino a due anni fa i personaggi del suo calibro li negavano candidamente. In ogni caso adesso l'imparzialità delle macchine ha risolto il problema, perciò è inutile stare a polemizzare. Il limite può essere solo di «potenza» della rete, ora, e al massimo può portare a ingorghi che bloccano del sistema. È accaduto proprio qualche giorno fa, un'ora e mezza di blocco, per colpa del gran tirare del mercato - «cervellone in tilt», infatti, titolavano i giornali: ma è normale, spiega Pinardi, perché per eseguire un singolo ordine il sistema impiega tre-quattro secondi mentre nei periodi caldi, in quello stesso intervallo, da

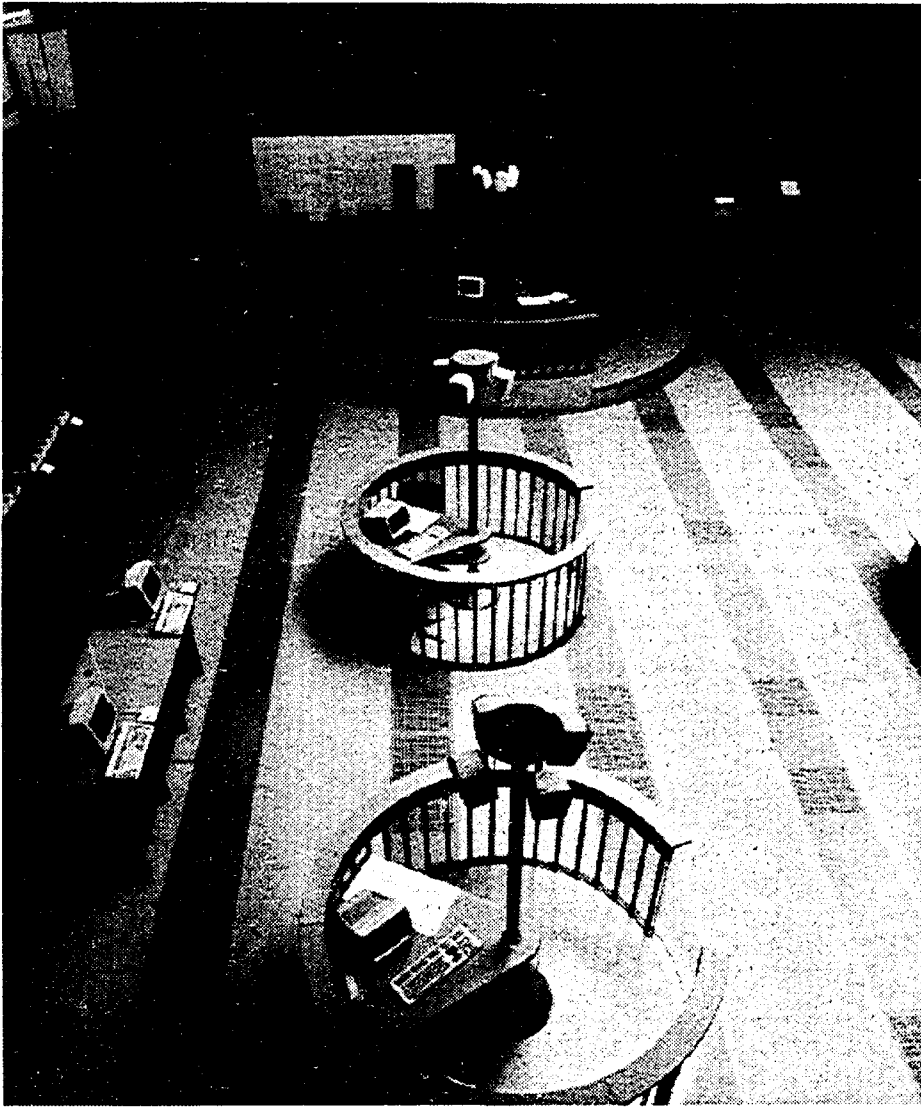
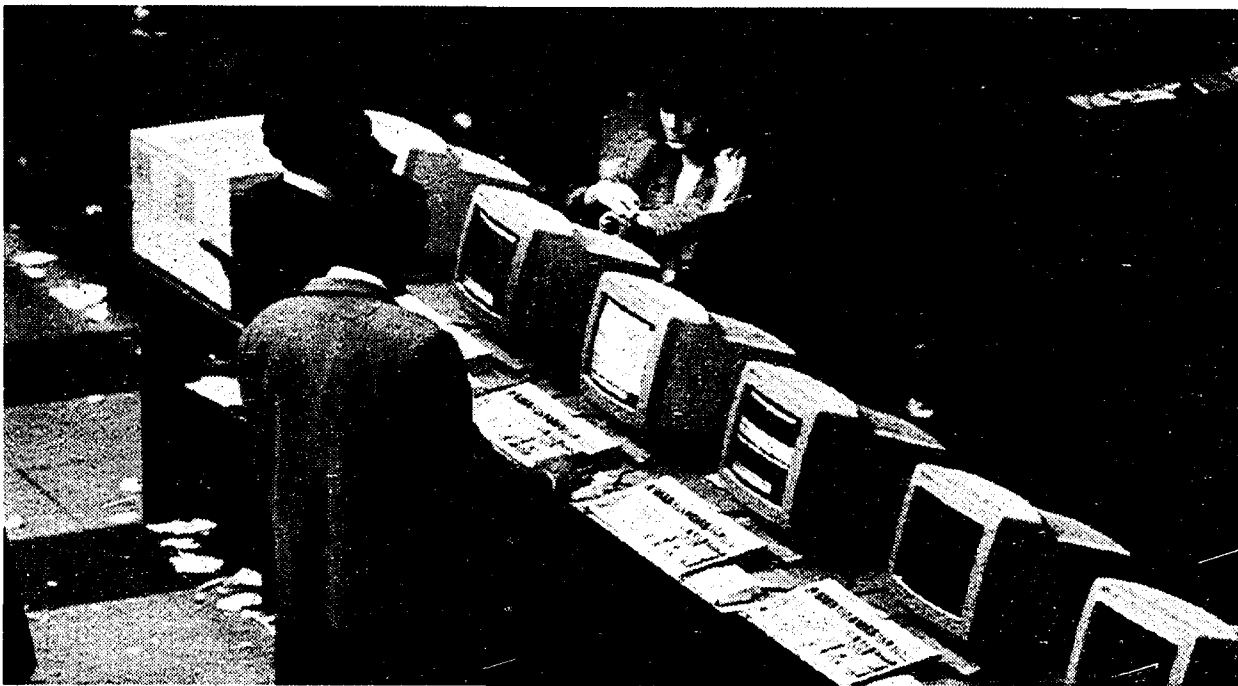
tutti i terminali abilitati sparsi per l'Italia di ordini ne possono arrivare a decine. E a quanto pare anche all'estero, dove il telematico funziona da molto più tempo, si presenta lo stesso inconveniente.

«Ma non è che prima non succedesse: solo che non veniva chiamato tilt, si chiamava *lasciar squilare il telefono senza rispondere*, ghigna Pinardi. A proposito di telefono, perché sempre di quello ci si serve, gli chiedo se sa dirmi qualcosa sul grado di protezione garantito dal sistema, cioè sulla capacità di respingere intrusioni da terminali non abilitati, e Pinardi non ne sa molto: lui paga 25 miliardi l'anno al Centro Elaborazione Dati per usufruire del servizio, dopodiché per lui si tratta di Borsa, esattamente come prima, solo con uno strumento diverso. Sembra ignorare che ogni tanto si scoprono colossali truffe telematiche, e non pare minimamente preoccupato, come invece sarei io, che un hacker quindicenne un giorno riesca a entrare nelle contrattazioni con il suo Commodore e faccia crollare il mercato. (È di questi giorni la notizia che due ragazzetti sono riusciti a intrufolarsi negli archivi super top-secret della British Telecom, hanno trovato i numeri privati della Regina Elisabetta e poi hanno chiamato, così, per fare uno scherzo: «Pronto? C'è la Regina, per favore?». L'avrà letta, Pinardi? Avrà ri-

*Nel centro operativo cinque file di terminali dove arrivano gli ordini e s'incontrano domanda e offerta La nostalgia del passato*

pensato alla mia domanda?)

Ora Pinardi ci accompagna al centro operativo. «Se non è il primo sarà il secondo d'Italia», dice, e in effetti non ha l'aria di essere terzo a nessuno. È un grande stanzone nel quale brulicano, indaffarate come formiche, una trentina di persone, tutte rigorosamente giovani. Ci sono cinque o sei file di terminali sistemate trasversalmente, decine di telefoni, fax, stampanti in perenne remissione di dati, e tutto concorre a produrre un acuto rumore di fondo che a me, dovessi lavorarci, darebbe subito ai nervi. Pinardi chiede a uno degli operatori (barbuto, gentile e - non so come faccia - rilassato) di illustrarci l'operazione che ha appena avuto ordine di eseguire: comprare 5000 azioni della Vattelapesca - l'ho scordato - al prezzo 22.000 lire a azione. Digita il suo ordine e subito dopo ce lo mostra sul monitor, segno che è stato accettato dal sistema: anzi, per quanto riguarda le azioni Vattelapesca si tratta dell'offerta migliore, per cui l'ordine



viene collocato in cima alla lista, e il resterà finché non spunterà qualcuno disposto a vendere a quel prezzo o qualcun altro disposto a alzare l'offerta. In questo momento è esattamente come quando, nella Borsa gridata, uno di quei pazzi si metteva a urlare «Vattelapesca! Cinquemila! Ventidue!» finché un altro non glielne vendeva - secondo

me per disperazione: e in effetti sembra davvero meglio ora, anche se la rilassatezza del nostro operatore barbuto deve far capo a sue riserve interiori (ha una fotografia di Felice Caccamo attaccata al computer, sarà questo) poiché tutti i suoi colleghi, qui attorno, sembrano abbastanza stressati. E Pinardi me lo conferma, lo stress degli

operatori non è certo calato, con il telematico, visto quanto è aumentato il volume degli scambi e considerato che gridare a squarciagola, come si faceva prima, serviva anche a scaricarsi un poco. Ma c'è chi lo fa ancora, e dato che si tratta delle ultime grida prima dell'oblio, un salto a vedere gli urlatori rimasti dentro al prefabbricato bisogna

farlo per forza. Lì ormai sono rimaste solo le contrattazioni dei titoli più scamuffi, e quelle per la Borsa a Premio, che è una specie di scommessa sulle quotazioni future.

Risultato: il prefabbricato di Piazza Affari è mezzo vuoto e in un certo senso molto meno frenetico dello stanzone dei computer di Pinardi, nonostante i tarantolati cerchino di animarlo meglio che possono. Dal loggione li guardo scalmarsi, correre, continuare a costruirsi l'infarto poco a poco, e percepisco l'odore di un mondo - un altro - che se ne va. Perché queste voci affermano vecchi valori, in fondo, e sbrailano rigorosamente «Edison!» per intendere Montedison, «Viscosal» per intendere Snia, come quei vecchi che continuano a dire «Sisal» parlando del Totocalcio e chiamano ancora i cinema con i nomi che avevano quando erano giovani: Banchini, Politeama, Sala Garibaldi. Non è che siano rimbambiti, lo so bene, è che si sentono depositari di una memoria, e lo stesso, in un certo senso, vale per questi dannati della Borsa del passato. Continuano, impertenti, a urlarsi numeri nelle orecchie, a sbracciarsi, a lanciare muti messaggi ai loro complici telefonisti e improvvisamente, nella prospettiva dell'imminente risucchio telematico che li cancellerà, mi sembra addirittura di provare per loro un po' di affetto, di «capirli». Tra poco tutto questo non ci sarà più, tra poco tutto sarà solo ronzio e ticchettio, e questi peones dovranno affrettarsi a fare il corso di formazione sul computer, se non vorranno essere tagliati fuori.

Gli anziani - ce ne sono, qui, coi capelli grigi tutti scarmigliati - magari decideranno di smettere, chiederanno la liquidazione, la pensione anticipata, e finiranno i propri giorni nell'odio dell'elettronica. L'edificio restaurato della Borsa, qui di fronte, verrà usato per «pubbliche relazioni, convegni, promozione» (sic!), e questo prefabbricato orrendo verrà finalmente smontato e - giuro, ma non chiedetemi a quale scopo - regalato al Palestines. Già, il progresso: anche così si passa al nuovo mondo.

**l'Unità**  
 Direttore: Walter Veltroni  
 Condirettore: Piero Sansonetti  
 Vice direttore vicario: Giuseppe Caldarola  
 Vice direttori:  
 Giancarlo Boeretti, Antonio Zollo  
 Redattore capo centrale: Marco Demareo

Editoria spa l'Unità  
 Presidente: Antonio Bernardi  
 Amministratore delegato: Annetto Martini

Consiglio d'Amministrazione  
 Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Mattia, Gianmarco Moia, Claudio Montaldo, Antonio Orri, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:  
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pci  
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menonella  
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani  
 Iscritt. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3590.

**FCI**  
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993

## DALLA PRIMA PAGINA La strana alleanza

Vengo al punto del federalismo e del regionalismo.

Secondo Tremonti «i progressisti concepiscono il federalismo un po' più come decentramento», dando una «legittimazione prioritaria» al «modello centralistico», mentre gli «altri» fonderebbero il federalismo soprattutto sulla radice *auto*, intendendolo essenzialmente come autogoverno.

Da dove Tremonti ricavi queste apodittiche classificazioni, resta un mistero. In realtà, se c'è, nella nostra storia costituzionale recente, una parte che ha scommesso sull'autogoverno inteso come valorizzazione del ruolo degli organi elettivi locali e regionali, questa è la sinistra (la quale forse ha invece trascurato talvolta i problemi della struttura amministrativa e della finanza).

Nord, certo, è per l'autonomia di ciascuna delle unità politiche in cui dovrebbe scomporsi il paese, nella prospettiva della esclusiva disponibilità delle risorse locali da parte di tali unità, con meccanismi di trasferimento e di riequilibrio limitati e concentrati; dunque in un'ottica più «separatistica» che «schiettamente federale».

Ma fra gli «altri», cui Tremonti accredita semplicisticamente questa tendenza, troviamo in realtà di tutto. Troviamo una destra berlusconiana la cui origine e la cui storia sono tutto meno che federalistiche: basta pensare che la Fininvest è stata in questi anni il soggetto imprenditoriale (oggi trasformatosi in soggetto politico) che ha guidato la rottura del monopolio pubblico della radiotelevisione «nazionale», non certo a favore di emittenti e di produzioni televisive regionali, bensì a favore di reti rigidamente e uniformemente «nazionali».

È vero che l'attività imprenditoriale della Fininvest non può essere semplicemente identificata con il programma politico di «Forza Italia»; ma i presupposti e l'*humus* culturale su cui sorge il «partito» di Berlusconi sono questi, non certo quelli di una tradizione o di un pensiero federalistico. Quanto poi al terzo protagonista del polo di destra, Alleanza Nazionale (con cui Forza Italia mostra di intendersi benissimo), essa è portatrice della più rigida visione centralistica e nazionalistica. Descrivere lo schieramento di destra come forza ispirata all'autogoverno è dunque palese distorsione della realtà.

Ma è per l'autogoverno il «centro»? Lo è l'antica tradizione autonomistica dei cattolici; molto meno la recente tradizione democristiana del governo del paese, nonché - a quanto si capisce - l'orientamento prevalente dei «partitisti» i quali anzi si sono presentati proprio come forze che contrastava la Lega sul terreno dell'unità nazionale.

Ben venga, dunque, il dibattito su questo tema: ma sarebbe bene che non si fuorviassero i lettori dei quotidiani con giudizi i quali, più che semplicistici, risultano gratuiti.

**LA ERASE**

**FORZA ITALIA**

Quando i vostri sondaggi vi danno al 100% fateci un fischio

Redazione